

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. III, pp. 205-222).

III.

Diversamente ma non meno efficacemente benemerito degli studi storici veneziani fu l'Ateneo Veneto (1), presso il quale anzi era istituita apposita commissione che funzionò fino a quando la R. Deputazione di storia patria venne a sollevarlo, in parte, da un compito che eccedeva le sue forze finanziarie; molte e anche importanti memorie furono lette nelle sue sale, o raccolte nei suoi *Atti* e nella sua rivista, anzi si fecero sempre più frequenti con l'andar del tempo. Fra esse alcune sono del Fulin e del Cecchetti, e proprio dalla memoria che questi lesse nel '69 sull'istituzione dei magistrati della Repubblica Veneta fino al secolo XIII confessa di aver preso le mosse a indagare per primo il sistema del diritto punitivo veneziano l'avvocato L. Carlo Stivanello, socio attivissimo e per un tempo presidente dell'Ateneo, illustrando la *Promissione del maleficio del doge Orso Mastropiero*. Ma la benemerenza maggiore dell'Ateneo sta nelle lezioni popolari di storia patria, ossia veneziana: il Romanin, che su questioni particolari ad essa attinenti aveva già

(1) Cfr. *L'Ateneo Veneto nel suo primo centenario (1812-1912) con illustrazioni archeologiche*. Volume unico. Venezia, a spese dell'Ateneo, 1912; pag. 89-118 G. OCCIONI BONAFFONS, *La storia*. Sull'argomento l'Occioni Bonaffons aveva parlato anche il 1.º giugno 1896 (il discorso è pubblicato nella rivista dell'Ateneo di quello stesso anno), ricordando il Romanin in occasione della distribuzione dei premi agli alunni delle lezioni di storia patria. Fra i due scritti non mancano contraddizioni, che rendono oscuro qualche punto.

letto e doveva ancor leggere ai soci e che si era offerto di tenere su di essa una serie ordinata di letture pubbliche, nell'adunanza dell'11 maggio 1848 fu invitato a dar soddisfazione a questo « antico suo desiderio, impossibile ad attuare mentre era schiava la parola e stavano custoditi, come un aremme, gli archivi ». Se non che il governo della rinnovata repubblica, facendo sua l'iniziativa dell'Ateneo, lo incaricò di dare quelle lezioni presso le scuole tecniche: cominciate il 4 gennaio del '49, esse durarono, due la settimana, fino al ritorno degli austriaci; pochi anni dopo, quando una nuova aurora di libertà sembrava spuntare all'orizzonte, furono riprese, ancora per iniziativa dell'Ateneo, nella propria sede di questo e di nuovo affidate al Romanin, il quale, a cominciare dal '58, le continuò fino alla sua morte (1). La difficoltà di trovare un successore all'illustre storico e il veto posto dal governo al loro ristabilimento le fecero cessare, sì che non poterono essere riprese se non dopo la liberazione. Non so se all'iniziativa dell'Ateneo si devan quelle che subito, nel '67, tenne il Fulin, con gran plauso e con grande concorso di uditori, nell'aula magna del liceo Foscarini; certo a quella del prefetto della provincia, il conte Luigi Torelli, valtellinese, raccolta poi e continuata dall'Ateneo, è dovuto il loro definitivo ristabilimento. Nel 1871 il Torelli aveva ottenuto che fossero portati a Venezia e collocati nella loggia esterna del palazzo ducale i medaglioni dei centodiciannove dogi che, accompagnato ciascuno da una iscrizione latina e dalla relativa traduzione, adornavano le sale della Villa reale di Stra; che cosa poi egli pensasse e facesse osservando con quanto interesse erano da molti giovani lette e considerate quelle iscrizioni, scrisse egli stesso al direttore della *Gazzetta di Venezia*, l'8 aprile di quel medesimo anno: « pensai che (di quell'interesse) si potrebbe trarne partito aprendo un pubblico concorso su quei temi (intendi sui fatti ricordati da quelle iscrizioni), e fissando alcuni premii, il primo dei quali fosse abbastanza vistoso per indurre molti giovani a cimentarsi. Ne parlai all'amico mio principe Giovanelli, che convenne nell'idea, ed assunse il primo premio che fissammo in lire 300. Io diedi il secondo in lire 200. Altri tre per complessive lire 200 si trarranno dalla vendita del librettino che reca le iscrizioni o temi degli esami. Fissati questi cinque premii, ho nominato una Commissione che redigesse il pro-

(1) Nel 1875 esse furono raccolte e pubblicate a Firenze dai Successori Le Monnier in due volumi.

gramma e desse esecuzione pratica all'idea, la quale, quando riuscisse bene e per essa si vedesse col fatto come si possono diffondere nel popolo su larga scala le nozioni di storia patria, potrebbe avere utile imitazione anche altrove ». Perchè i concorrenti avessero nel loro studio una guida meno arida di quelle iscrizioni, il professore Matschegg nel liceo Foscarini e il Fulin nell'Ateneo tennero due serie speciali, quello di due, questo di tre lezioni pubbliche settimanali, e il 4 giugno, festa dello Statuto, diciotto giovani, tra i quali tre signorine, sostennero l'esame e nove premi, invece di cinque, furono assegnati. L'anno dopo il concorso si rinnovò, la materia dell'esame fu allargata dalle vite dei dogi a tutta la storia veneziana, e ciò ancora per suggerimento del Torelli, il quale ottenne inoltre che l'abate Giuseppe Cappelletti componesse un *Breve corso di storia veneta* da servire ai concorrenti per la preparazione all'esame; se non che tre premi soltanto furono assegnati. Nel 1873, finalmente l'Ateneo assunse il carico e il governo delle *Lezioni popolari di storia patria*, le quali divennero istituzione stabile e definitiva retta da apposito regolamento e con un proprio insegnante: primo fu Domenico Urbani de Gheltof, nel 1873-74 e nel '76; secondo, nel '75 e nel '77, l'abate Giuseppe Nicoletti; terzo, dal 1878 all'83, il prof. Gaetano Cegani; quindi, dopo che il regolamento dell'istituzione fu riformato e al mantenimento di essa concorse anche il ministero dell'istruzione pubblica, l'insegnamento fu affidato al Fulin, il quale tutta la storia di Venezia si era proposto di narrare in un biennio, ma prima che potesse compiere il suo programma, fu colto dalla morte, onde da Udine fu chiamato a sostituirlo il prof. Vincenzo Marchesi, che fino dal 1882 aveva cominciato ad occuparsi di cose storiche veneziane. Compiuto il programma del Fulin, egli espose di nuovo in due triennii successivi, tutta la storia della Repubblica, fino a quando, nel 1893, i corsi dovettero essere sospesi perchè erano venuti a mancare i contributi degli enti sovventori, come, nel '91, era venuto meno il sussidio governativo per le note non tutte sagge economiche del gabinetto di Rudini, nel quale reggeva il tesoro Luigi Luzzatti, che più tardi doveva compensare questo con altro provvedimento a vantaggio dei nostri studi storici. Nominato presidente dell'Ateneo l'avvocato Marco Diena, questi seppe trarre da una pubblica sottoscrizione i fondi necessari per il ripristino dei corsi, i quali nel '96 poterono essere ripresi e affidati al professore Antonio Battistella, il vincitore del concorso sulla vita del Carmagnola: tutta la storia veneziana egli compendì in dodici lezioni, pubblicate l'anno successivo a Bologna dallo Zanichelli e

divenute poi il nucleo del grosso recentissimo volume *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia* (1). Per il 1897 l'Ateneo dispose che tutta la materia, dalle origini alla caduta dell'oligarchia, fosse compresa in quaranta lezioni domenicali distribuite in tre anni, e di nuovo ne affidò l'incarico al Marchesi, il quale ebbe ventinove iscritti nel primo anno, diciassette nel terzo; iscritti, si badi, non uditori, che saranno stati assai più, cioè iscritti come concorrenti ai premi, i quali si continuavano ad assegnare per esame e a distribuire con solennità, della quale era parte, per disposizione regolamentare, un discorso detto da qualche insigne studioso (2). In ogni modo il numero mi pare esiguo e significativa la diminuzione dal primo al terzo anno; ma se si deve osservare che, in generale, l'interessamento per gli studi, quando dalle accademie e dalle apposite società si passa al pubblico colto, o non è costante o sembra mancare di larga e solida base, nel caso speciale è forse giusto notare che si doveva essere stanchi di udire sempre la stessa musica, sebbene da maestro a maestro ne dovesse variare il tono. Infatti, il numero degli iscritti all'esame salì a quarantotto, il numero più alto che mai si fosse raggiunto, quando nel 1900 il nuovo insegnante, il professore Pietro Orsi, pensò di rinnovar la materia parlando dei prodromi della rivoluzione francese quali si rivclavano nei dispacci degli ambasciatori veneti a Parigi. Altri insegnanti seguirono all'Orsi, tra i quali di nuovo il Marchesi e il Battistella, e trattarono opportunamente temi speciali o tornarono al racconto generale, e finalmente nel 1910 le lezioni ebbero degno coronamento dalla munificenza del patrizio Filippo Nani-Mocenigo, morto pochi mesi or sono, egli stesso studioso appassionato e instancabile, se non sempre felice, della storia della sua città, il quale istituì presso l'Ateneo Veneto, di cui allora era presidente, un per-

(1) Con prefazione di A. Fradeletto, Venezia, C. Ferrari, 1921, pp. 841 in-16.º L'opera fu scritta per incarico di tre associazioni veneziane, la Veneziana di navigazione, quella per le forze idrauliche del Veneto e l'Adriatica di elettricità, che in occasione della compiuta ricostruzione del campanile di S. Marco (1912) vollero offrire alla città un libro che ne riunisse « in eletta sintesi e in un solo agevole volume la meravigliosa storia politica e civile di tanti secoli di grandezza ». Varie circostanze impedirono che il volume uscisse prima del '21 e fosse quale era stato primamente pensato; com'è, a parte il suo merito intrinseco, è nobile testimonianza dell'amore dei veneziani per la loro storia.

(2) Notevole quello del Cecchetti nel 1888: *Di alcuni dubbi nella storia di Venezia*.

petuo premio biennale (1) a favore di quel giovane veneziano tra i venti e i trent'anni, che presentasse il miglior lavoro su argomento di sua scelta tratto dalla storia politica, artistica e commerciale di Venezia, disponendo che a parità di condizioni fosse preferito quello che per un biennio avesse frequentato le lezioni di storia patria dell'Ateneo: più intelligentemente e liberalmente non credo potesse essere regolata la nuova fondazione.

IV.

In tanto fervore di studi era naturale si sentisse il bisogno di raccogliere in un fascio le varie forze disperse e di dare un indirizzo unico alle varie attività; di quando in quando pareva che questo bisogno dovesse prendere una forma determinata, ma erano tentativi che tosto cadevano. Nel '57 il Mutinelli tentò di costituire una società di storia patria, ma forse questo suo pensiero era tutto una cosa con l'altro, di cui abbiamo visto la sorte, di mettere a stampa i più importanti documenti dei Frari; morto il Romanin, si sperò ancora che la sua eredità intellettuale potesse essere raccolta da una società, la quale ripigliasse e continuasse in maggiori proporzioni l'opera sua d'indagine, ma molto si discusse e nulla si concluse; nel '64 ritentarono la prova il Gloria, il Dandolo e il Lazzari, e probabilmente la morte di questo fu una delle cause che impedirono la riuscita di questo nuovo tentativo. Nè più fortunati furono Nicolò Barozzi nel '67, il quale poté sì avviare la pubblicazione di una *Raccolta veneta o collezione di documenti relativi alla storia, archeologia e numismatica*, ma dopo tre fascicoli dovette smetterla, il conte P. L. Bembo nel '68 e Tommaso Gar, che dal '67 al '71 fu direttore dell'Archivio di Stato, nel '69 (2). Questi vani tentativi concorsero a provocare lo scetticismo del Cecchetti, il quale vedeva un impedimento agli studi storici proprio nel carattere pratico della cultura contemporanea; infatti, leggendo all'Istituto (30 dicembre '67) sugli Archivi comunali del Veneto, aveva detto: « Niuno può affermare che le condizioni presenti dei governi e dei popoli siano favorevoli a quegli studi che non hanno una immediata applicazione ai bisogni sociali, ma intendono piut-

(1) Fondazione Filippo Nani Mocenigo fu Marco, approvata ed eretta in ente morale nel 1912.

(2) Pare che il Gar pensasse anche alla pubblicazione di un *Giornale storico*, ma di esso ora non si trova nessuna traccia.

tosto a diffondere i dettami dell'antica esperienza e a levare nell'alto posto che merita fra le nazioni civili questa povera terra ecc. ecc. E dobbiamo confessare pur troppo che agli studi storici da parecchi anni assai poco si pensa; e gli archivi e i musei sono considerati istituti di lusso, nei quali vada a morire ogni pubblico e privato interesse ». Ma poichè riteneva che questi istituti, « anche nei soli riguardi dell'amministrazione, meriterebbero di essere consultati più che il nuovo indirizzo della società e le nuove forme politiche non sembrino richiederlo », si confortava con la speranza che anche nel Veneto si pensasse una buona volta a favorire gli studi a lui dilette; ma egli non credeva che solo ci dovesse pensare il governo, e ciò forse dobbiamo mettere in relazione con la difesa che gli vedemmo fare dell'austriaco a proposito delle difficoltà che questo era accusato di porre alle ricerche d'archivio. Pure la spinta decisiva al raccogliersi in un unico fascio di tutti, o quasi, gli studiosi di storia veneziana e veneti, venne dal governo e propriamente dal Ministro della Istruzione pubblica, Antonio Scialoia, che nel marzo del 1873 li invitava ufficialmente a formare una società la quale avesse a scopo lo studio della storia patria. Ma nè anche questa volta, forse, il tentativo sarebbe riuscito, se non si fosse trovato un uomo di fede e di passione, l'abate Rinaldo Fulin, che già aveva preparato il terreno col suo *Archivio Veneto*. Grazie principalmente a lui, dopo laboriose trattative, il 20 maggio 1874 il prefetto della provincia potè dichiarare costituita la *R. Deputazione di storia patria per le provincie venete*; il 10 settembre un regio decreto la riconobbe ufficialmente, dopo che il 3 giugno essa aveva deliberato il suo statuto e il 3 agosto aveva eletta la sua presidenza e cominciati effettivamente i suoi lavori (1). Essa, prosperando sempre più, accentrò veramente e coordinò le forze di tutti gli studiosi di storia del Veneto, che principalmente alla storia della regione e della sua principale città rivolgevano le loro ricerche, ma così da illuminarla con la storia generale d'Italia e da esserne a sua volta illuminata, di quelli, naturalmente, che sentivano e proseguivano la necessità dei nuovi metodi, sebbene non mancasse chi continuò a lavorare fuori e, magari, contro di essa. Sul suo seggio presidenziale si seguirono gli uomini in queste discipline più rappresentativi e benemeriti, dall'archeologo veronese

(1) Però solo nel 1891 la Deputazione fu eretta in ente morale ed ebbe dal governo sede gratuita nel palazzo Loredan. Fondato l'Istituto storico italiano, aderì ad esso, presentando un saggio programma per un proficuo lavoro comune.

conte Antonio Pompei a Giuseppe De Leva, e le annuali sue adunanze solenni furono tenute a turno, per statuto, in questa o in quella città, anche delle minori e delle minime, della regione, e ogni volta a uno studioso del luogo era affidato il discorso più importante della tornata, che era sempre intorno a un punto della storia di quel luogo, e anche ciò fu tra i coefficienti della sua fortuna e della sua efficacia. Anima della Deputazione fu fino alla sua morte, avvenuta, troppo presto per gli studi, nel 1884, il Fulin (era nato a Venezia, di famiglia popolana, nel '24), insegnante di storia nel liceo Foscarini e nella Scuola superiore di Commercio: tardi, relativamente, egli si era accostato alla storia veneziana, ma, secondo la bella e affettuosa commemorazione del De Leva, con profondità e larghezza di preparazione; a me pare ch'egli sia intero nel discorso dotto e davvero eloquente sugli atteggiamenti di Venezia davanti alle scoperte geografiche del secolo XVI, che egli pronunciò all'Istituto in occasione del primo Congresso geografico-internazionale (1881), nel quale è tutto il suo appassionato amore per la sua città e per la storia di essa. Importantissima è la sua pubblicazione dei *Dispacci* di Paolo Paruta, ambasciatore a Roma in momenti assai difficili; ma le sue ricerche più feconde di nuovi risultati furon quelle sul Consiglio dei X e sugli Inquisitori di Stato, di cui raccontò la storia e sfatò il pauroso mistero, a proposito del quale già nelle lezioni popolari, tenute nel '67 nel liceo Foscarini, aveva mostrato coi fatti alla mano e con facili argomentazioni come i metodi di sospetto e di repressione rimproverati al governo veneto erano stati comuni a tutti i governi, se non che esso ne aveva usato con arte finissima e aveva amato circondarsi di mistero, spesso innocuo, allo scopo di acquistare fama di forza e di oculatezza. A queste ricerche egli era stato certamente spronato dal desiderio, che era di tutti gli storici veneziani, di distruggere le fantasie calunniose di stranieri e nazionali, favorite dalla gelosia con cui il governo austriaco, per confessione, come vedemmo, dello stesso Cecchetti, teneva custoditi i documenti relativi a quelle magistrature; e l'aver potuto vittoriosamente opporre in questa che direi la questione più appassionante della storia veneziana, la parola schietta e veritiera del documento alle chiacchiere che correvano, data l'indole calda ed entusiasta di lui, deve essere stata la causa prima della sua, diciamo pure, superstizione del documento (1)

(1) Una prova ce ne possono dare anche le relazioni che il Fulin scrisse a nome delle commissioni giudicatrici di alcuni concorsi storici di cui fece parte;

e del vanto che gli fu dato di aver indirizzata la storia veneziana per vie nuove rivelando le vere fonti di essa nei documenti d'archivio. Aveva ragione di dire il Cecchetti (1) che « vie nuove egli non schiuse, perchè notissime a nazionali e stranieri erano le fonti degli archivi », e infatti il Romanin non aveva imparato da lui a *documentare* la storia, nè da lui era andato a scuola Rawdon Brown, il cui *Venetian Calendar* feci già notare che parve una rivelazione ai nostri studiosi. Con tutto questo, quanto feconda l'opera sua e per sè e per le forze che seppe suscitare, raccogliere e disciplinare! Non c'è quasi manifestazione del lavoro storico veneziano nella quale non si senta l'azione sua. Di lui ebbe ragione di dire il Cipolla che fu « uno dei più splendidi rappresentanti dell'arte storica in Italia », e certo nessuno avrebbe potuto contestargli il diritto di difendere in quello degli altri la serietà e l'importanza del suo proprio lavoro, quando osò rimbeccare nel suo *Archivio* un'accusa con troppa leggerezza lanciata da un dotto tedesco contro gli studiosi italiani: « Nell'ultimo fascicolo, egli scriveva (2) della *Gazetta Storica* pubblicata per cura di E. Sybel, abbiamo letto con dispiacere un articolo, in cui, notandosi di trascurata e manchevole una pubblicazione fiorentina, si conclude che è fatta alla maniera italiana (« in italienische Manier herausgegeben »). È vero che l'autore di questa frase poco delicata si nasconde dietro due lettere greche (ς β), mostrando in questo modo di accorgersi che le sue parole sono in verità sconvenienti; ma non ci sembra onesto il silenzio, quando un critico, che dalla qualità dei suoi colleghi potrebbe credersi un critico rispettabile, si fa lecito di avvolgere nella condanna di un libro tutto un intero paese. Il giudizio che, in particolare, potrebbe anche esser giusto, quando si vuol far generale diventa ingiusto e, diciamo pure, ingiurioso. Se uno, per esempio, dicesse insolente la frase del signor ς β, e poi conchiudesse che essa è di stile tedesco, non avrebbe giusto motivo

ad esempio: nella memoria del Molmenti sulla vita privata dei veneziani notò il poco uso delle fonti inedite, e in un'altra del Bagatta, di cui dirò in altra parte di questi *Appunti*, avvertì che mancavano del tutto le ricerche d'archivio.

(1) In una bellissima, serena e imparziale commemorazione del Fulin, tanto più importante e degna di fede, quanto più è lontana dal panegirico e polemica contro eccessivi e ciechi lodatori.

(2) *Archivio Veneto*, 1871, T. II, p. 448. Notisi quel suo tradurre il titolo del periodico tedesco, piccolo ma non trascurabile segno della sua letterariamente nazionalistica educazione, ma qui, forse, posto di proposito.

di richiamarsene ogni discreto tedesco? Una volta solevano queste frasi rimproverarsi alla sufficienza francese; speriamo che il vezzo dei nostri vicini dell'occidente non passi nei nostri vicini del settentrione, nei quali è molto il sapere, siamo prontissimi a riconoscerlo, ma, ci si permetta di aggiungerlo, e molta anche, in alcuni, la presunzione, e si potrebbe anche dire, la leggerezza con cui, a malgrado della grave soma di erudizione che portano, trattano qualche volta le cose nostre. Noi siamo disposti a riconoscere i meriti degli studiosi stranieri e particolarmente degli studiosi tedeschi, siamo disposti a confessare, ove occorra, la nostra inferiorità relativa, della quale riconosciamo le cause; ma i colleghi del signor ζ β ci perdonino se non possiamo leggere senza disgusto una frase la quale ci offende meno per rispetto al signor ζ β , che non abbiamo l'onore di conoscere, che per rispetto al signor Sybel e agli altri collaboratori della dotta rivista » (1). Serene e discrete parole, — dove il Fulin accenna alle cause della nostra relativa inferiorità scientifica, intendeva certamente alludere alla dominazione austriaca —, le quali ci rivelano generosità di animo e superiorità di mente; ma, scritte quando ogni detto che venisse di Germania, pareva verità inconfutabile, ci permettono di collocare anche il Fulin nella lunga schiera dei dotti veneti, che riconoscevano la superiorità della scienza straniera, specialmente tedesca, e, pur adoperandosi a trapiantarne i metodi fra noi, intendevano riallacciarsi alla più pura tradizione italiana (2). Allo stesso spirito è informata la recensione che uno dei suoi più illustri collaboratori, Carlo Cipolla, pubblicò nell'*Archivio Veneto* (3), del libro *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien* (1877), col quale Cristiano Schneller voleva dimostrare che tutta la parte del Veneto a mezzogiorno delle Alpi trentine, compresa Vicenza e fors'anche Verona, era stata tedesca fino al secolo XIV, quando l'elemento germanico aveva dovuto cedere e arretrare dinanzi al romano più colto. Il Cipolla, opposti alle arrischiate affermazioni dello Schneller i fatti

(1) In nota aggiunge alcuni esempi del tono sprezzante con cui ζ β parla degli studiosi italiani e rileva il « principio della infallibilità tedesca » da cui egli gli sembra pervaso.

(2) Quando il Fulin morì e una lapide si volle murata in suo onore, qualche zelante piaggiatore dei dotti tedeschi scrisse nell'epigrafe che alla spesa avevano concorso itali e germani: questi non erano stati che tre e per una somma irrisoria (due lire, se ricordo bene, dette il Gregorovius).

(3) T. 14, 1887, p. 382.

che le smentiscono, gli dà, pur non lesinandogli le lodi che gli spettano, dignitosamente e riguardosamente proprio una lezione di metodo: « non può negarsi, scrive infatti, che l'A. non siasi lasciato spesso guidare troppo dall'amore di patria; troppo volentieri entra nel campo politico, e vi entra talvolta in modo che potrà sembrare (mi duole sommamente di scrivere questa frase dura) indecoroso.... Non tocca a noi occuparci di questo, che d'altronde non poteva passare affatto inosservato » (1). Con la stessa serenità di spirito e la stessa libertà che gli vengono dal convincimento ch'egli si è formato con ricerche profonde e originali, il Cipolla recensisce, sempre nell'*Archivio* del Fulin (2), l'opuscolo di J. von Zahn *Die deutschen Burgen in Friaul, Skizzen in Wort und Bild* (Graz, 1883) e la prima parte del libro del Giesebrecht *Geschichte der deutschen Kaiserzeit, Gründung des Kaiserthums* (1881), del quale, rivelando anche il suo sentimento italiano e neoguelfo, nota che esso mira « alla ricostruzione d'un impero germanico che dia alla nazione tedesca supremazia su tutto l'occidente », e dice di non poter seguirne l'autore « dove fa consistere l'avvenire dell'occidente nel trionfo del germanesimo sulle umiliate nazioni romanze ». Così, più tardi e altrove (3), rifiuterà di ammettere per l'Italia l'ipotesi della « fusione di razze fra conquistatori e conquistati, prima che questi ultimi avessero ottenuto il loro riscatto politico », e di concedere all'elemento forestiero quella parte preponderante che altri, anche italiano, voleva, e ciò non per altra ragione che la sua probità scientifica: per il Cipolla, come per il Fulin e tanti altri veneti, i tedeschi son maestri di dottrina e di metodo, ma le loro teorie non seducono il suo pensiero.

continua.

G. BROGNOLIGO.

(1) La questione era di quelle che i dotti veneti non potevano facilmente lasciar cadere, e infatti dieci anni dopo tornava sull'argomento il prof. B. Morosolin nello stesso *Arch. Ven.* (T. 32, 1887, p. 309. Cfr. anche una recensione del libro dello Schneller pubblicata dal prof. B. Cegani nella *Gazzetta di Venezia* dei giorni 11, 20 e 24 dicembre 1877) a proposito del libro di A. GALANTI, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* (Roma, Lincei, 1885), con una dotta confutazione del tedesco e dell'italiano.

(2) T. 26, p. 175, e T. 24, p. 189.

(3) *Della supposta fusione degli italiani coi germani nei primi secoli del Medio Evo*, Roma, Lincei, 1901.